

30^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Commento delle Catechiste Anna TADDEI e M. Grazia PRIMI

(2^ Elementare)

Prima Lettura: Siracide 35,12-14.16-18

Vangelo di Luca: 18,9-14

Nel brano di oggi incontriamo due persone molto diverse tra loro, contrastanti sia per l'atteggiamento e il modo di porsi davanti a Dio, sia per la considerazione di se stessi.

Nei Vangeli questa diversa maniera di essere ci è proposta spesso, chiamandoci a riflessione. La parabola, infatti, si rivolge, come leggiamo nei primi versetti,

a tutti coloro che presumono di essere giusti e disprezzano gli altri: subito ci chiediamo se fra questi ci siamo anche noi perché ci resta facile sentirci migliori degli altri e pretendere che tutti se ne accorgano, anche Dio stesso, al quale ci rivolgiamodicendo: ma che posso fare di più? Cosa vuoi da me? Do molto più di qualcun altro!

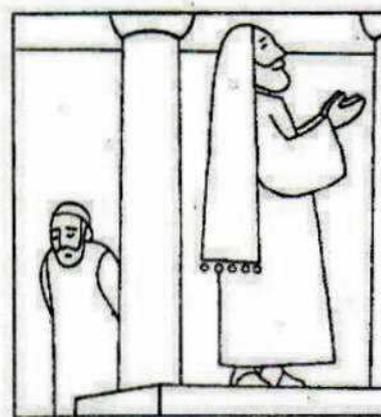
La nostra superbia ci porta ad accusarLo di disattenzione nei nostri confronti e di ingiustizia.

Anche noi siamo qui per pregare, come i due uomini che salgono al tempio. Essi sono un fariseo, cioè un uomo fedelissimo alla legge ebraica, che si ritiene esemplare.

Da Dio si aspetta la giusta retribuzione per la sua condotta di vita (che vive come sacrificio), non necessita di perdono né di grazia di cui gli altri hanno bisogno, non certo lui.

L'altro è un pubblicano, cioè un esattore di imposte al servizio della potenza occupante, non amato dal popolo, reputato ladro. Davanti a Dio sente di poter solo implorare pietà, certo di trovare in Lui quella misericordia che non si sente di poter ottenere dagli uomini.

Il fariseo e il pubblicano sono saliti al tempio per incontrare Dio: ma in che modi



«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano» (Luca 18,10)

diversi!

La prima lettura ci ha detto che la preghiera è colloquiare con Dio con umile sincerità, mostrandoci come siamo, perché Lui ci conosce e ci ama anche con le nostre colpe se in Lui cerchiamo consolazione e Gli esprimiamo volontà di cambiare in forza del Suo amore.

Il fariseo, dritto in piedi, ha grande stima di sé: parla della sua vita elencando i suoi meriti che lo fanno sentire migliore degli altri. Non vive la gioia dell'amore, ma la pesantezza del sacrificio, e cerca ricompensa per questo.

Il pubblicano invece non alza neppure gli occhi, è consapevole dei suoi errori e, come il figlio prodigo, torna dal Padre dicendo: Non sono degno!

Quando preghiamo e diciamo: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori", certo non comprendiamo bene il senso di quel "come", che ci dà la misura dell'amore e del perdono che chiediamo a Dio.

La parte finale della parabola ci fa riflettere ancora una volta sulla sconcertante bontà di Dio e sul Suo senso di giustizia: chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.

Comportarsi secondo la volontà di Dio non deve essere sacrificio meritevole di ricompensa, perché chi vive nell'amore e di amore già gode di doni grandissimi e si dovrebbe rallegrare ogni volta che qualcuno cerca la strada della salvezza, anziché stupirsi o sentirsi offeso per la misericordia che il Padre offre a chi Lo cerca con fiducia.